



N. 50
(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

LA GIOVINEZZA

DI
A. F. OZANAM

SAGGIO

DI
GIULIO SALVADORI



ROMA
FEDERICO PUSTET

1907.



Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e chiude la **quinta** serie per incominciare subito la **sesta**.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico e del Manuucci sul sistema sacramentario.

La sesta serie si annuncia con un altro lavoro del Puccini, dello Zampini, del P. Savio, del compianto Prof. Fabani, del Salvadori e del Donati e quindi non può mancare di destare il generale interesse.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'Estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'Estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUINTA)

.....

LA GIOVINEZZA

DI

A. F. OZANAM

SAGGIO

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA
FEDERICO PUSTET

—
1907



PREFAZIONE

Questo ricordo della giovinezza d'Ozanam fu scritto per giovani, e ad essi ora torna come un saluto, che incoraggi all'ordine, all'allegrezza, all'operosità. In un esempio modesto ma insigne, vedranno l'accordo delle opere e delle parole negli studj e nell'azione benefica. Troveranno il segreto della vittoria sulla malattia morale che è in loro più frequente e terribile, la tristezza, nel riconoscimento, non solo di noi, ma di Dio, che

è bontà, palpito immenso
ch' uomo intendere non può:

riconoscimento dell'amore, che ci dà la certezza d'esser amati, anche nel dolore, nella desolazione, nell'umiliazione, nell'errore, nella colpa stessa, se da noi è odiata; e quindi fa nascere la fiducia e il coraggio. Vedranno, nelle battaglie e negli affanni della vita, il sorriso; che dov'è il desiderio del bene, nasce solo quando l'ambizione tace, quando il raggio dell'amore entrato nel cuore sincero lo porta fuori di sé, occupandolo di cose più importanti e vive che non sia la cura affannosa del proprio perfezionamento: fiore divino che nasce dal fondo del cuore, quand'esso si contenta della sua sorte, vede il limite e l'oserva, si dà per quello che è, riconosce l'ordine rispetto a Dio, agli uomini, alle cose, e obbedisce; e così palpita vivo, ma in pace. Sentiranno che a questo è necessario il tralcio sia pienamente congiunto alla Vite in unità:

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEPIZI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPELLEI, Patr. Constant., Vicegerens.

che quindi per amore dell'unità è giusto si faccian tacere opinioni private in cose secondarie, che poi posson risorgere in quello che hanno di vero, subordinate all'essenziale. S'accorgeranno che il dono inestimabile della fede non può essere custodito altrimenti che mettendolo a frutto nella carità; in quella carità del cuor puro che, solo quando abbraccia anche quelli la cui condizione intellettuale o morale esclude la fede, dà la prova più bella della sua sicurezza. E coloro che si trovano in questa dolorosa condizione riconosceranno che non si può riposare tranquilli quando manchi il fondamento su cui muovere all'azione illuminata ed efficace in bene, e che è un dovere cercarlo. Vedranno finalmente che il modo di servire la patria, il popolo e Dio, è quello di servire gli uomini a noi più vicini, cioè in ordine tutti, con l'opera modesta del dovere e dell'amore, senza che si suoni la tromba d'un giornale, senza che si sventoli la bandiera d'un partito, cioè amando davvero senza mettere avanti noi stessi; mentre la confusione della religione con la politica, anche se nata prima a difesa dell'Autorità con aspetto di bene, si scopre poi effetto d'un'impazienza, che è materia all'ambizione avida di primato per la ribellione e lo scisma.



I.

Anton Federico Ozanam nacque di genitori lionesi a Milano nel 1813, l'anno che segnò a Lipsia il principio della caduta di Napoleone e la composizione della *Resurrezione*, del *Nome di Maria*, del *Natale* nella casa d'Alessandro Manzoni.

Quell'anno stesso era a Milano il filologo francese Claudio Fauriel, venuto per tenere a battesimo il secondogenito del poeta italiano. E dal Manzoni di cui continua il lavoro e dal Fauriel a cui succedè nella cattedra ricevè il lionesese la doppia eredità della nuova storia e della nuova filologia. Ma un'eredità più durevole ricevè dai suoi genitori. L'anno medesimo ch'egli nacque, suo padre, già capitano delle prime guerre napoleoniche e medico di valore, aveva curato, solo per carità, i malati di tifo dell'ospedale militare di Milano, ch'erano trecento; e dopo aver dato per tutta la vita il quinto delle sue entrate ai poveri, morì a Lione per una caduta fatta mentre attendeva a servirli. La madre, donna forte, di mente colta e d'animo gentile, si dimostrò capace di lavorare pel mantenimento della famiglia quando fu necessario, e per i poveri quando la famiglia non ebbe più bisogno del suo lavoro:

sicchè dopo la morte di lei, Federico, richiamandone il sacro ricordo nel silenzio del suo cuore, diceva: « Quando faccio qualche cosa per i poveri ch'essa ha amato tanto, quando sono in pace con Dio, vedo ch'essa mi sorride di lontano ». Così le parole e le abitudini della fede e della carità, Federico l'ebbe istillate col latte materno, insegnate con l'esempio dal padre e confermate dall'affetto d'una amabile sorella che presto andò a preparargli il luogo in cielo. E il buon seme cadde su terra fertile: un animo ardente, dove l'amor proprio, che v'era assai vivo, poteva mutarsi in ambizione, ma anche in magnanimo desiderio del bene; d'una sensibilità squisita, anzi tenera e irritabile, ma, sotto il dominio d'una volontà forte, capace di farsi dolcezza e rispetto, fermezza e tolleranza; assetato di vita, specialmente della scienza e degli affetti, ma non meno assetato di bontà, cioè di gratitudine e d'amore; anzi, come si mostrò poi, desideroso della bellezza morale tanto, da non esser contento finchè, dimenticane l'idea nell'amore, non pensò più a raggiungerla perchè l'aveva viva in sé.

II.

Ma tra i quindici e i sedici anni, mentre cioè seguiva il suo corso di retorica, i rumori boriosi e beffardi della sua generazione giunsero a turbarlo. Gli entrò nell'anima l'acre fermento della boria dotta moderna; dalla quale, come accade, nacque la malattia del dubbio: e il dubbio che gli agitava la mente durante il giorno, gli fece più volte, nelle lunghe notti insonni, bagnare di la-

crime disperate il suo capezzale. C'era veramente un'altra vita? « Io m'aggrappavo disperatamente », egli confessava più tardi, « ai dogmi cristiani, e mi pareva che mi mancassero sotto mano ». Ma se il dubbio gli agitava la mente, la fede gli rimaneva nascosta nel cuore. Occorreva tornasse nella sua mente l'ordine, perchè vi tornasse la luce. Allora l'insegnamento d'un sacerdote filosofo lo salvò; mise ne' suoi pensieri appunto l'ordine e la luce: e Ozanam credette d'allora innanzi, ma con la ragione messa in armonia con la fede, sicuramente: e, commosso d'un beneficio tanto prezioso, promise a Dio di votar la sua vita al servizio della verità che gli dava la pace.

Questo sacerdote era il suo maestro di filosofia, l'abate Noirot, che Victor Cousin chiamava il primo professore di Francia: buon conoscitore d'ingegni, che ciascuno de' suoi discepoli sapeva indirizzare a rispondere alla sua vocazione. E per questo, teneva un metodo singolare. Quando nella sua scuola arrivava uno studente di retorica, filosofo novelino, tutto borioso della lode guadagnatasi fin allora, cominciava con umiliarlo: mostrandogli quanto fosse poco fondato il suo sapere, lo conduceva a confessare che nulla sapeva; ma, dopo averlo così umiliato, lo risollevara a un migliore ardimento, mostrandogli di che veramente fosse capace. L'abate Noirot prediligeva Ozanam e lo conduceva a passeggio con sè pei solitarij viottoli alpstri che salgono su per le colline attorno alla Saône. Egli fu, probabilmente, che lo confermò nella sua fede preparandole il terreno con un ragionamento tanto semplice, da poter essere inteso, com'egli diceva più tardi, dai muratori e dai carbonai. Poichè tutti i popoli hanno una religione, sia poi

buona o cattiva, essa risponde senza dubbio a un bisogno del genere umano universale e perpetuo, quindi legittimo. Dio (la cui esistenza, sebbene non tema la ragione, qui non è discussa, poichè ci si parte dalla coscienza comune umana) Dio che ha dato agli uomini questo bisogno, si dev'essere anche impegnato a soddisfarlo: dunque v'è una religione vera. Ma quale ne sarà il contrassegno? Si può rispondere con Dante:

Se non credi, pon mente alla spiga,
chè ogu'erba si conosce per lo seme.

Si ponga mente ai frutti ch'esso producono; chè nel giudicarne la coscienza non s'inganna. Ora, fra le tante religioni, chi può negare che il Cristianesimo tutte le superi in eccellenza morale? Ma di chiamarsi cristiane pretendono più chiese: la protestante, la greca e la cattolica. Ebbene, chi sappia vederle spassionatamente e chiaramente nel presente e nel passato, non può negare che la prima rappresenti l'anarchia, la seconda il dispotismo, e solo la terza sia ordine. Chi può dubitare che la Chiesa, sola universale, indubbiamente rappresentante dell'ordine, non sia la vera? Quindi, facile la scelta.

Ozanam era appena uscito di collegio, e già la sua via era stabilita: *difendere la verità*. Aveva appena diciassett'anni: e quell'anno, il tresimesimo del secolo, era per la Francia, che dava l'esempio e la scossa a tutta Europa, un anno di rivoluzione. Di quel luglio furono le tre famose giornate che chiusero Parigi all'ultimo dei Borboni: e il 7 agosto Luigi Filippo era gridato re, cantando egli alla sua volta col popolo di sul balcone del palazzo reale il ritornello della

marsigliese. I genitori di Ozanam non credertero di poter arrischiare il figliuolo giovinetto nella città da poco sgombra delle barricate: e il padre, che lo voleva notaio, lo collocò in uno studio d'avvocato. Dovè essere un duro contrasto tra i suoi desiderj di campione della fede nel campo dove si combattevano le grandi battaglie, e il noioso lavoro della copia ch'egli era obbligato a fare tra i giovani di studio, che non eran certo per lui la compagnia più gradita. Ma obbedì: e seppa trovar conforto al suo spirito nel leggere senza riposo quello che gli pareva giovasse alla sua vocazione d'apologista: nell'imparare il tedesco e nel cominciare l'ebraico. Più tardi chiamava dolci le serate delle domeniche invernali, passate in mezzo a' suoi cari, sotto la protezione amorosa della madre, chiacchierando di mille argomenti col suo caro cugino Falconnet, o giocando con lui la partita d'obbligo, qualche volta gradevolmente interrotta dal vino bianco e dalle castagne.

Or accadde che, durante quell'inverno, venne a dargli l'occasione di combattere un fatto singolare. Il parigino Saint-Simon aveva fondato una setta, ch'egli chiamava religione nuova. « I secoli del paganesimo » egli diceva « furono di trionfo per la materia; il Cristianesimo fu il regno dello spirito. Dopo sei mill'anni di contese, gli uomini sol ora sapranno armonizzare l'una tendenza con l'altra. La legge suprema della perfezione, l'ha trovata Saint-Simon: ed è la legge d'una religione nuova, veramente perfetta, che risponderà a tutti i bisogni dell'uomo, rinnoverà la faccia del mondo, e farà regnar sempre sulla terra la pace, la giustizia, l'amore ». Era la vecchia illu-

sione dell'ideale di godimento posto nel mondo, cioè del materialismo, a cui il nome di Dio serviva come di bandiera che copra la merce, per cui la morale cristiana rapita al Cristianesimo diventava lievito di rivoluzione.

Di questa dottrina Ozanam giovinetto fece un esame acuto, di quell'acume proprio dei giovinetti d'ingegno precoce, che veramente, quando son puri di cuore, hanno una chiarezza di mente che poi forse più non si trova. Egli la convinceva di panteismo. Tutto è Dio: quindi il parricida e l'adultero, il tiranno e lo schiavo, il bruto e la pianta, il legno e il sasso, tutte son parti della Divinità. La convinceva di corruzione: poichè prometteva all'uomo ogni specie di godimenti materiali. La convinceva di menzogna: per l'alterazione delle idee fondamentali del bene e del male; per cui utilità e giustizia si confondono, il delitto non è altro che un difetto di perfezione, effetto d'uno sviluppo poco avanzato. La convinceva d'empia temerità, per la proscrizione della preghiera, che è riconoscimento di Dio e di noi medesimi, amore a cui risponde l'amore. La convinceva di nichilismo, perchè, distruggendo la persona umana, distruggeva ogni modo di vita avvenire. E a proposito dell'immortalità, concludeva: « L'anima dell'uomo è troppo grande per contentarsi d'una felicità passeggera: non la saziano i frutti della terra; i godimenti anche intellettuali e morali che a volte essa gusta son troppo manchevoli, troppo poco per lei. Non le vostre promesse ruole l'anima umana, o sansimoniani; le profondità dell'eterno essa arde di scandagliare; perchè la vita è breve e piena di guai; le tempeste delle passioni, i rovesci di fortuna,

le dure battaglie col proprio io, ne fanno come un lungo pellegrinaggio per il deserto: e quando, viaggiatore stanco, l'uomo raggiunge il termine del suo viaggio, e rivolge di là dalla morte un lungo sguardo per iscoprire questa felicità verso la quale ha camminato senza posa, voi gli spalancate l'abisso del nulla! ».

Quanto all'ordinamento sociale ch'essi proponevano, la giustizia onde a ciascuno si dovrebbe dare ciò che gli spetta, diventava ingiusta pel fatto che i giudici erano uomini. Dov'erano questi uomini che sapessero scrutare il fondo dei cuori, e pesare ogni merito su bilance infallibili? Togliete la proprietà, l'eredità, l'effetto legittimo del lavoro; e gli uomini rimangono mercenari, cioè servi; rimangono padri senza provvida cura pei loro figli, che sono ad essi stranieri; togliete le distinzioni di famiglia, e viene ad essere comandata l'ingratitudine dei figli e provocato l'incesto. Così « il matrimonio non è più vincolo sacro: unioni carnali come quelle degli animali, dissolubili con esse, formate dalla voluttà, rotte dalla noia, produrranno una progenie fiacca, degenerata, macchiata delle colpe dei padri: tanto è vero che rompendo i vincoli della famiglia si rompono anche quelli della società, e che la corruzione dei costumi uccide le nazioni! » Sicchè il fondo della metafisica sansimoniana, diceva Ozanam, è il panteismo, la sua logica mette capo allo scetticismo, la sua morale consiste nella concezione epicurea dell'interesse, la politica è un sogno inconciliabile con la ragione.

« Così », concludeva il giovinetto le sue riflessioni, « si sviluppavano agli occhi miei queste grandi verità: mi si presentavano pensieri pieni

di consolazione e di speranza; ed io m'affrettavo a dire ciò che l'anima mia provava ». « Alla nuova dottrina anticristiana », osserva Gian Giacomo Ampère, « Ozanam opponeva il Vangelo e l'antichità, fin d'allora cercando con mano inesperta ma risoluta, di cogliere il nesso delle tradizioni conservate dal genere umano. Era come una prefazione dell'opera alla quale doveva lavorare tutta la vita. Noto è ancora che vi si trovino in germe le più delle qualità poi sviluppatasi in lui: un gusto vivo, benchè ancora inesperto, per l'erudizione attinta alle sorgenti più varie; calore, slancio, e una convinzione molto ferma nelle cose con una gran moderazione verso le persone ». Calore e slancio sono veramente le doti più notevoli che fin d'allora facevano bella quell'anima: l'umile ammirazione dell'opera divina, e l'entusiasmo che nell'umiltà lo rilevava rapito di sentirsene cooperatore. Aveva l'ardore e l'entusiasmo, quello che fa l'eloquenza e il senso del valore morale, e per cui l'uomo ha la potenza della parola pratica che muove all'azione.

III.

Qual era dunque l'anima di questa vita così operosa e fidente? Era veramente un pensiero di consolazione e di speranza. Non appena uscito di collegio, a due suoi amici che l'avevano preceduto a Parigi, mentre egli rimaneva a Lione povero giovane di studio, scriveva: « Sento anch'io, come voi, che il passato cade, che le basi dell'antico edificio sono scosse, e che un terribile moto ha mutato la faccia del mondo. Ma

che deve uscire da queste rovine? La società deve restar sepolta sotto gli avanzi dei troni rovesciati, o pure riapparire più splendida, più giovine, più bella? Vedremo noi i *cieli nuovi* e la *nuova terra*? Ecco la gran questione. Io che credo alla Provvidenza, e non dispero del mio paese come Carlo Nodier, credo a una specie di palingenesi ». Il suo insomma, per adoperare le sue stesse parole, era di « quegli entusiasmi che nascono di solito dalle grandi rovine ». Era, rinnovato secondo il tempo, il grido di speranza gettato da s. Agostino nello sfacelo della società romana: il grido di chi non può piangere come coloro che non hanno speranza, e allo spettacolo delle rovine s'allieta, perchè sa che s'avvicina il rinnovamento. La parola dell'avvenire anch'egli l'aveva ricevuta da altri, ma l'aveva fatta sua e la mise in effetto: era quella del rinnovamento sociale.

Certamente, per adoperar le parole sue, « non era più il tempo che l'ateismo era di moda, e l'epicureismo passava come il segno degli spiriti forti: dal fondo dell'abisso, lo spirito umano aveva dato un lungo sguardo alla luce, aveva scosso le ali, e s'era inalzato a pensieri morali, platonici e cristiani ». L'ideale che aveva preso a governare le menti da quando Napoleone aveva riunito i popoli sotto una sola legge rappresentata da lui, era, non più quello solitario della felicità, ma quello civile del Regno di giustizia: non più io, ma noi; non più senso, ma parola; non più l'uomo astratto, ma la società; non più la pura psicologia, ma la filosofia sociale: si preparava, a governar le menti, la storia, e a governar gli animi la legge di sacrificio e di carità.

De Maistre e De Bonald, diceva in quel tempo Ozanam medesimo, avevan fatto succedere dottrine grandi e generose alle massime desolanti di Condillac e di Volney. Quali dottrine? La società, naturale; sua guida, un insegnamento divino che si trasmette con la parola; e quindi d'istituzione divina l'ordinamento sociale, col potere supremo, i suoi ministri, e la gerarchia tradizionale; il male sociale inevitabile conseguenza del peccato; ma il dolore sopportato diventa espiazione: quindi peccato ed espiazione, la chiave della storia; e la parola che ce ne dà la ragione è anche quella che ce ne dà il segreto.

Quello che v'era d'eccessivo in questa rivendicazione del principio d'autorità, Ozanam lo vide bene più tardi; ma già fin d'allora un provvido istinto lo condusse a una scuola più temperata, quella di Chateaubriand e di Ballanche. Chateaubriand aveva dato il preludio della nuova epopea, mostrando che il Genio del Cristianesimo è il creatore della civiltà moderna: quindi, la mira all'armonia tra la religione e la civiltà, la ragione e la fede. Restava a rimettere in luce e in onore la condizione indispensabile del progresso umano, che è anche via al rinnovamento religioso, cioè il dolore. E questo fece il compatriota d'Ozanam Simone Ballanche, seguace di Chateaubriand.

Pel dolore che purifica, i popoli si rinnovano: ecco la legge di trasformazione, che governa i destini del genere umano, secondo quel filosofo. Questi, nel 1830, « quando la Rivoluzione scatenò contro il Cristianesimo le passioni della sommossa e i delirj della nuova religione » scrisse la *Visione d'Hébal*, dove tutto lo spettacolo della storia faceva passare innanzi alla mente nell'ordine di

leggi che anche del presente davano il segreto. « Non si sa », diceva più tardi Ozanam riconoscente, « quanta luce, insieme con la celebre prefazione agli *Studi Storici* », dello stesso Ballanche, « portò la *visione d'Hébal* a tanti giovani turbati dallo spettacolo delle rovine politiche, tentati dalle eloquenti predicazioni dei nuovi vangeli, gettati nelle angosce del dubbio, e risolle-vati, confermati tutt'un tratto dal buon esempio di questa gran mente, che non trovava il Cristianesimo nè troppo ristretto per sè, nè troppo vecchio ». Da lui quindi, da questo ch'è il più vicino a Chateaubriand « tra i servi del Cristianesimo che reggono la Croce piantata al principio del secolo », egli ereditò il grido di speranza: egli credeva a un rinnovamento della società.

E fu ventura che per questo tramite Ozanam si congiungesse alla tradizione che egli chiamava dell'amore, iniziata in Francia dal *Genio del Cristianesimo*: di quegli scrittori che volevano la ragione al suo posto, ma in armonia con la fede, non avvilita; che riconoscevano quello che v'è di buono nella modernità, non l'urtavano; che amavano trattare con dolcezza gl'intelletti erranti, i cuori spenti dal dubbio, e cercare nelle ceneri la minima scintilla che può servire a riaccender la fiamma. Così Ozanam medesimo più tardi disegnava questo modo, distinguendolo da quello ch'egli chiamava dell'ira, che non solo non tocca il cuore di quelli che non credono, ma accende le passioni dei credenti, compromette la maestà della fede cattolica e fa il giuoco de' suoi avversarj. E con tutte le forze della sua mente, fatte valide dall'animo ardente e dallo slancio della gioventù, attendeva alla preparazione d'un'opera

di cui da due anni aveva concepito il pensiero: ad una *Dimostrazione della verità della Religione cattolica per l'antichità delle credenze storiche, religiose e morali*. « Oh questo poi », scriveva egli al cugino Falconnet caro compagno della sua infanzia, « non è un sogno giovanile. No: è un pensiero fecondo deposto nel nostro spirito per crescervi sempre più e quindi manifestarsi in una forma magnifica. In questo è il nostro avvenire, la nostra vita intera. A questo son rivolti tutti i miei pensieri, i miei disegni, i miei sogni ». Di questo pensiero la mira era sempre al rinnovamento sociale: ma per ritrovare la luce che doveva esser di guida nel riordinamento della società, era necessario risalire al passato, e attingere alla sorgente la parola religiosa che sempre ha fatto l'educazione morale del genere umano, cioè cogliere inalterata la religione primitiva: e per questo riconoscere e descrivere le religioni dei popoli antichi e dei selvaggi; compararle, classificarle, rintracciare la genealogia; cercar le ragioni di questa innumerevole varietà; e così, sotto le tante alterazioni, ritrovare i primi concetti reconditi, e coglierne il seme primo, universale, la parola del primo insegnamento divino.

Si sente fin d'ora nel giovinetto lionese la ripercussione de' nuovi studj germanici, di storia comparata delle religioni e delle lingue antiche, cominciati col nuovo secolo. Era insomma una prima concezione della nuova storia del mondo con la profondità che le dà la filologia, con la vita che sola le può dare la storia religiosa.

Ozanam non compì mai quest'opera, nè, ch'io sappia, ne ha lasciato parti durevoli; ma il germe

di essa era veramente di quelli arcanamente deposti nel cuore dei giovani i quali poi fanno o dicono cose non ordinarie, che, anche senza ch'essi lo sappiano, da quel profondo seme son nate: parti d'una parola che forse essi non riescono a dire intera, ma poi è raccolta e compita dagli eredi del loro spirito. Ma il germe non diventò fecondo ed efficace praticamente, se non quando un diletto nuovo fece volger la mira della sua mente dall'antichità ai tempi nuovi, e una nuova luce dette a quel germe di crescere nella Storia della civiltà cristiana.

IV.

Così preparato in modo da resistere alla prova che l'aspettava, in un anno d'operoso raccoglimento, alla fine del 1831 Federico fu a Parigi. Parigi era allora, più che mai, la città della vanagloria. La parte che a nome della libertà aveva combattuto la Legge di libertà; e dal 17 al 24 aveva fatto comparire dodici edizioni di Voltaire, tredici di Rousseau, posto in giro per la Francia due milioni settecentoquarantunmila settecento volumi di quelle dottrine e insegnato con Teodoro Jouffroy *come i dogmi finiscono*; dopo la rivoluzione di luglio pareva trionfare. Alla Sorbona si copriva d'applausi la voce del nuovo razionalismo in Guizot, Cousin e Villemain, mentre « la voce del conte de Bonald, del conte de Maistre, dell'abate di Lamennais », che non avevan saputo distinguere la causa del Cristianesimo da quella del Legittimismo, « arrivava alle moltitudini come l'eco smarrita d'un pas-

sato che non poteva tornare »¹. Nei teatri coi drammi; nei circoli e nelle case coi libri, coi giornali, entrava comandando l'ammirazione il Romanticismo scapigliato e chiassoso. I giovani amici di Federico che l'avean preceduto nella capitale eran divenuti romantici del più bel colore di moda, che per dar nell'occhio era lo scarlatta: trionfava allora Victor Hugo; e Victor Hugo li aveva affascinati. Non conoscevano più Chateaubriand; non conoscevano più Lamartine; non si stancavano mai di predicare: *Nôtre Dame de Paris*, *Plick et Plock*, *Atar Gull*, *Marion Delorme*. E a chi non avesse letto quel ch'essi sapevano a memoria, maledizione! gridavano, con imprecazione romantica. Ora, fino in quei titoli si sente l'indole della poesia di moda, cioè della hughiana: « l'arte che », come il suo stesso fattore diceva, « mescola nelle sue concezioni l'ombra alla luce, il grottesco al sublime »; fatta più per abbagliare che per illuminare utilmente.

Ozanam, in quella babele, si trovò solo, perduto in mezzo a gente straniera, ostile, beffarda. Anche di casa era mal capitato. Ma egli, chiuso nella sua cameretta, lontano dalle risa del volgo cittadino, sentiva più vicini sua madre e Dio. E alla prima scriveva: « Non ho, per isfogare il mio cuore, altro che voi, madre mia, e Dio... ma siete due che valete per molti ». Però aveva anche cercato appoggio presso i cattolici illustri che allora governavano il moto di ritorno, pur continuato sempre, sebbene non senza gran contrasto, dal principio del secolo: Chateaubriand,

¹ LACORDAIRE.

Ballanche, Lamartine, Montalembert; non tutti uguali per bellezza d'animo e virtù, nè tali da passare con la loro fede inviolata pel vaglio della prova, ma allora tutti stimati tanto da rendere rispettabile anche agli uomini del mondo la fede che professavano.

Anche Lamennais conobbe; ma non n'ebbe buona impressione. L'iroso e veemente scrittore del *Saggio sull'indifferenza*, che, dopo la rivoluzione di luglio, aveva steso la sua mano di sacerdote alla parte democratica rimasta vittoriosa, ora, interrotta la pubblicazione del suo giornale l'*Avenir*, era alla vigilia di quel viaggio a Roma, che doveva fare co' suoi collaboratori l'abate Lacordaire e il giovane conte di Montalembert; viaggio memorabile, dal quale i tre pellegrini dovevano tornare ben diversamente mutati.

Quale il giovine lionese apparisse in questo suo primo presentarsi agli uomini, lo dice Lacordaire: « Nulla mi ricordo nell'aspetto di lui che m'abbia colpito: non aveva la bellezza della gioventù. Pallido, com'è solito de' lionesi, d'un personale mediocre e senza eleganza, solo negli occhi lampeggiava a volte, e con tutto ciò serbava in tutto il resto un'espressione di dolcezza. La fronte non priva di nobiltà era circondata da una capigliatura bruna, fitta e lunga, che gli dava quell'aria un po' selvatica, resa, se non sbaglio, dai Latini con la parola *incomptus* ». Aspetto austero e dolce, d'una bellezza quasi velata, consumato da un fuoco nascosto, chi ne veda adesso l'immagine, vi riconosce il segno del *grex immolatorum*, quasi l'annuncio della morte immatura.

Tra questi credenti illustri era Andrea Ampère dell'Istituto di Francia, il celebre fisico e mate-

matico, lionese come Ozanam, e che questi aveva già conosciuto a Lione. Andò a fargli visita; e Ampère, dopo averlo accolto cordialmente, gli domandò come si fosse accomodato a Parigi. Avendogli Federico risposto com'era, Ampère a un tratto, alzatosi, lo condusse in una bella camera occupata già dal suo figliuolo Giacomo; e gli disse: «V'offro tavola e alloggio in casa mia per la stessa retta che pagate ora. Nel modo di pensare ci combiniamo, e mi sarà gradito parlare con voi. Conoscerete mio figlio, che s'è occupato molto di letteratura tedesca; e la sua biblioteca sarà a vostra disposizione... Fanno vita comune con me mia moglie, mia sorella e mia figlia: sarà per voi una compagnia gradita. Che ne pensate?» Federico rispose che gli piaceva, e accettò. Così, se non si curavano di lui gli uomini, v'era Chi lo vegliava con occhio materno.

Ampère era un cristiano fervido e sapiente. Più volte il suo giovine ospite lo vide in un canto appartato di S. Stefano del Monte, inginocchiato sul pavimento e come profondato nella preghiera. Tra il vecchio illustre e il giovane inesperto, nacque ben presto un'amicizia tenera e forte. Il fisico e matematico insigne, che primo aveva scoperto e dimostrato una sola forza elettricità e magnetismo, e che inoltre, per dirla appunto con Ozanam, « tutte le scienze riguardava come un solo impero di cui fisica e matematica eran province a lui predilette, ma nessun'altra gli era ignota »; conduceva il giovine legista nel suo studio, gli parlava de' suoi concetti filosofici, lo associava al suo gran lavoro di classificazione delle scienze: e i loro colloquj finivan sempre con un'elevazione dell'anima a Dio, creatore di

tutte le cose. Allora Ampère, stringendosi l'ampia fronte tra le mani, esclamava: « Com'è grande Iddio, Ozanam! com'è grande! e noi come siamo al buio di tutto! ».

V.

Con tutto ciò, Federico non era in tutto contento. Poco prima, vivendo in pace, in mezzo a una famiglia virtuosa, tra amici affezionati, aveva creduto, semplice di cuore com'era, che quel suo piccolo mondo fosse il mondo, e che tutti dovessero mettere in pratica gl'insegnamenti dati a lui. Ora si trovava in quella gran capitale della vanagloria, che gli pareva senza fede, senza amore, senza vita, come un cimitero coi sepolcri pieni di putredine nel quale egli fosse entrato giovine e vivo: e quella freddezza lo gelava, quella corruzione gli metteva la morte nell'anima. Fin allora non aveva provato la lotta; pieno di confidenza e di candore, con l'anima aperta alla parola d'ogni uomo, aveva veduto la vita da contemplatore in una luce di bontà a cui essa raramente corrisponde: ora per la prima volta si trovava a contrasto col mondo reale. Come ne rimase ferito quando gli si aprirono gli occhi! Era venuto per lui il momento decisivo, che nei giovani ha bisogno d'un aiuto sapiente da parte di tutti quelli che li amano. Perché appunto in quel contrasto bisognava evitar più pericoli: o di lasciarsi trasportare dalla folla, cercando poi di soverchiarla a forza nel riuscire; o di combattere la malizia altrui maledicendo; o di rinunziare al combattimento, morendo della morte dell'anima. Bisognava

fare in modo che la disillusione non uccidesse, ma educasse; non ostante il contrasto della realtà brutta, conservar l'ideale; accettar che questo si temperasse in modo da incoraggiar la volontà, e non sgomentarla; e dirigere la propria attività al bene, non ostante l'opposizione, se non d'altro, della noncuranza comune. Questo era il lavoro difficile, che richiedeva forza non poca, e non si poteva far bene, se non con l'aiuto d'una Potenza più alta.

Ma al giovinetto di buona volontà non mancava questo aiuto: e una legge d'amore amorosamente accettata, non solo gli proibiva la maledizione degli uomini quand'anche respingano col riso del disprezzo; ma gli comandava di consacrarsi tutto al loro servizio. Fin da Lione, egli portava in sé un germe, che pare nato spontaneamente nell'anima sua, ma che certo non veniva dal basso, dal desiderio umano corrotto, bensì dal Padre della luce dell'anima. Al suo cugino Falconnet, sempre sul principio di quest'anno, 32, scriveva: « Tu sai bene quanto desidererei associarmi con altri giovani, che sentissero e pensassero come me. Or bene: so che ve n'ha, e che ve n'ha molti; ma dispersi, com'oro sotto il concime: e difficile impresa è quella di riunir difensori sotto un'insegna ».

Quali erano dunque allora, in Francia, le sorti dell'incessante combattimento? A Ozanam pareva che la ragione allora avesse riassunto tutti i suoi dubbj in un solo: Qual è il fine del genere umano, e quale n'è la legge? Progresso sul secolo passato v'era: ché, in qualunque modo, s'intendeva al genere umano stabilito un fine, che suppone una Provvidenza la quale ve lo diriga. Ma qui si divi-

devano i campi. La vittoria della fede, come non può essere mai finchè siamo nel mondo, non era stata universale e senza contrasto; all'antico dubbio uno nuovo se n'era sostituito; alla negazione d'origine inglese, la negazione d'origine tedesca. Victor Cousin era tornato di Germania con la nuova malattia della critica kantiana, che è il dissolvimento finora più radicale di quell'intimo arcano nodo che è la coscienza, onde si fa la vita dell'anima: e al vuoto fattosi nella sua mente, egli, come i metafisici ipercritici tedeschi con le loro costruzioni fantastiche, cercava di supplire con un eclettismo alessandrino senza vita, che però ben presto si doveva disgregare nella sua mente medesima. Meno splendido, ma più profondo, dicono fosse Teodoro Jouffroy: alpi-giano d'animo nobile, ma allora pieno della boria metafisica, aveva provato, mi pare, la stessa crisi. Come dice egli stesso, la sua intelligenza, « eccitata dai bisogni, allargata dagl'insegnamenti del Cristianesimo, dava alla filosofia il grande oggetto, le concezioni profonde, la sublime altezza d'una religione ». Ma una così magnifica promessa, come la manteneva poi miseramente! Come era fecondo a sé medesimo di questioni, così era misero nel risolverle anche falsamente: così le questioni rimanevano dubbj; ed egli riguardava lo scetticismo come l'ultima parola della ragione sopra di sé. Con tutto ciò questi scettici celebravano, usurpando l'idea cristiana risorta, le sorti magnifiche del genere umano, volte con progresso continuo ad un indefinito ideale. Jouffroy pare che allora facesse astrattamente la critica del fatto umano, senza dubbio secondo Kant, dividendolo in modo da spegnerne la vita: e ne traeva

poi una formula moderatrice della storia universale, mettendo da parte tutto ciò che difficilmente entrava nella sua concezione, alterando tutto ciò che le contraddiceva. Quindi predicava, la Religione cominciata col feticismo, e con progresso continuo perfezionatasi via via fino al Cristianesimo; che, alla sua volta, avrebbe dato luogo ad una religione nuova. « Ecco », diceva Ozanam con dolore, « che cosa ci ha predicato il signor Jouffroy, professore di filosofia alla Sorbona, quest'antica Sorbona, fondata dal Cristianesimo e con la cupola ancor sormontata dal segno della croce! ».

Ma, di fronte a questa scuola che si fregiava del nome di *vazionalista*, v'era l'altra che prendeva nome dalle *tradizioni* del genere umano, nelle quali vedeva un insegnamento divino. Questa scuola, non chiedeva « il segreto immutabile dell'infinito e dell'eterno » (adopero, come quasi sempre, in queste notizie, parole d'Ozanam, o d'altri degni d'ugual fede) « all'analisi dei fugaci fenomeni che si seguono nel tempo e nello spazio: credeva che quel segreto fosse racchiuso nella parola, che l'uomo non forma, ma riceve dall'alto, e si tramanda di padre in figlio, riposandovi l'uomo con un atto di fede. Quindi dell'adesione a questa parola suprema, della sintesi, com'essi la chiamavano, la psicologia è incapace d'esaminare il processo, d'abbracciarne l'estensione: e alla storia sola è commesso di narrare la storia del genere umano ». Facile adesso veder la mancherolezza di questo sistema: era un'esagerazione dell'autorità, reazione temporanea contro l'abuso di libertà, che veniva in questo modo a impedire ogni legittima ricerca. La parola

umana, a formar la quale basta il lume dell'intelletto (che l'uomo, senza dubbio, pur non sapendolo, retribuisce a Dio invisibile di cui è riflesso, ogni volta che sorride con sicurezza, e dice *io e noi* e nomina le cose di fuori) l'umile parola umana essi confondevano con quella divina, che, quando nella mente d'un uomo si veste di forme finite e transitorie, è formata da un lume superiore a quello dell'intelletto, ad esso da Dio aggiunto per grazia. Così la parola umana si confondeva con la divina e la società civile con la Città di Dio: esagerazione che, come impediva di cogliere l'armonia intima e stupenda ch'è tra la coscienza d'ogni uomo e la parola rivelata, così anche offuscava, nella storia, la rivelazione ultima e piena fatta dal Figliuolo di Dio e Figliuolo dell'uomo; per amore dell'umanità e del sacro deposito ch'essa porta con sè ricevuto da Dio, abbassava l'uomo e il Figliuolo dell'uomo. Facile quindi, oggi, a vedere la china, per cui l'orgoglio di Lamennais, accecandosi nel proprio sentire, doveva arrivare al fondo dove l'aspettava il Mazzini, con l'insegna che porta scritto *Dio e popolo*, e che poi, messo da parte Iddio, doveva preparare e guidare la tirannide popolare.

A questa corrente francese se n'era poi congiunta un'altra germanica. Era il senso del Divino, che si ridestava in alcuni di quella nazione tornati nell'intimo del loro cuore, e apriva loro le porte del mistico Oriente, onde speravano risalire alle fonti sacre dell'umanità. Indagini che potevan portare a mettere in luce, sotto le mutazioni avvenute nel corso del tempo, il fondo comune umano, cioè la coscienza; illuminata sempre, anche per un barlume rimastone nella più

buja confusione della mente, da un insegnamento divino, che è la rivelazione primitiva della *Buona novella* come di fatto avvenire: e che, se guidate da un metodo retto, dovevan condurre menti disposte a maturità a riconoscere nel Vangelo la rivelazione ultima e piena della Redenzione avvenuta. Ma quegli uomini, che si chiamaron romantici, mossi com'erano dal sentimento e dalla fantasia, non bene usciti dalle nuvole delle antiche favole, non venuti alla vista chiara della realtà e alle esigenze pratiche della vita, facilmente s'indugiavano a gustare i colori vistosi e i profumi delle favole e dei simboli, credendo che bastasse rintracciare il seme di verità onde con mille adulterazioni quei fiori eran nati, senza affrettarsi al frutto divino di verità e di giustizia, al Sole che in quelle ombre, in quelle nuvole s'era riflesso, e al cui apparire doveva sgombrare ogni ombra e ogni nuvola. Anche seguendo questa corrente, che pure ha portato studj così belli e fecondi, il pericolo era che l'umanità nascondesse il Figlio dell'uomo, che l'amor dell'antico non facesse sentire il nuovo ch'egli ha portato, sul quale l'antico non ha alcun diritto di creazione.

Il difetto di questo sistema, Ozanam lo sentì e vi riparò nella pratica. Teoricamente, meglio di lui lo vide e l'indicò un italiano, il cui nome si ritrova poi congiunto con quello di Ozanam nell'anno della prova per la loro generazione, il 1848, che li colse ambedue preparati e li lasciò tranquilli d'aver combattuto da forti. Niccolò Tommaseo ancora ventenne, mentre leggeva il Vico la seconda volta, sentì come si facesse « un salutare rivolgimento nell'anima sua, che si volse a un

tratto a più alti pensieri ». Quali questi fossero, lo dice l'occasione: cioè l'urto che la sua mente ricevè dalla difesa fatta dal « sempre declamatore » Lamennais del suo principio dell'autorità del genere umano, che gli fece intendere come anche l'amore delle tradizioni umane può cader nell'eccesso. Egli diceva più tardi che le opinioni del Lamennais, da lui confutate quell'anno stesso, « gli resero insopportabile ogni sguaiata esagerazione in materia di fede e di politica, e lo aiutarono a collocarsi sopra la mischia delle parti »¹. E così poté accorgersi che v'è un punto nel quale armonizzano le due esigenze unanimamente opposte, del senso sociale e del senso privato, ed è quello segnato dalla semplice parola: *Ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso*. Tolto questo punto d'equilibrio, abbiamo i due eccessi, tradizionalismo e socialismo, razionalismo e individualismo; la divisione moderna: e Lamennais dice come dall'un eccesso si può passare all'altro.

Ma allora questa dottrina, che pur difendeva contro l'individualità del senso privato l'unità dell'insegnamento divino ricevuto dal genere umano, contenendo molte parti vere, non si mostrava che nel suo lato buono: e per molti, come per Ozanam, era una costruzione ideale da opporre a quella degli avversarj, una forma che il concetto cristiano prendeva in armonia coi supremi concetti scientifici. Era come un'armatura della quale i cattolici si vestivano per scendere in campo: dimenticando che l'onnipotente armatura di tutti quelli che credono, a cui risponde in armonia la

¹ *Memorie poetiche*, Veuzia, coi tipi del Gondolier, 1838.

natura, e che dà il segreto di tutta la storia, è la parola di Gesù Cristo, che è spirito e vita.

VI.

E questo aveva nel cuore Ozanam: questo difendeva con indignazione filiale dagli assalti dell'incredulità. E nell'università avea trovato più compagni che non s'aspettasse: « giovani », diceva egli stesso, « forti di pensiero e ricchi di sentimenti generosi, che consacravano le loro ricerche, le loro meditazioni, all'alta missione comune ». E l'opera di difesa cominciò con umile ardimento: combattendo gli assalitori ad uno ad uno, privatamente e a visiera levata; cioè scrivendo lettere e firmando. Ogni volta che un professore razionalista levava la voce contro la Rivelazione, uno di questi coraggiosi, nel silenzio della propria camera, ma apponendo il suo nome, gli rispondeva. Ozanam principalmente, presi i suoi appunti, tornava a casa, verificava i fatti alle fonti, li rettificava criticamente; poi, solo o con altri, indirizzava al professore una lettera seria e modesta, dove lo avvertiva degli errori nei quali era caduto, e lo scongiurava a riparare alla confusione prodotta là dove avrebbe dovuto portare la luce. Dopo le prime scaramucce, venne una battaglia seria: e campo di battaglia fu proprio la scuola di Jouffroy, ch'era quella di filosofia. Jouffroy, conosciuto allora come uno de' più illustri e tenaci razionalisti, s'era creduto lecito di combattere, non solo la Rivelazione, ma pur anche la sua possibilità. Un giovane gl'indirizzò per lettera alcune osservazioni: il filosofo promise di rispondere;

ma in capo a quindici giorni, senza leggere nella scuola la lettera, si contentò di farne a suo modo la critica. Seguì una seconda lettera; ma il professore non ne fece caso, e continuò a calunniare il Cattolicesimo come nemico della scienza e della libertà. Ozanam co' suoi amici si riunirono allora; e indirizzarono al professore una lettera dove confessavano (dico nel glorioso senso cristiano) i loro sentimenti religiosi; e appostevi in fretta quindici firme, la mandarono. Jouffroy, questa volta, non potè a meno di trattarne in pubblico. Il numeroso auditorio ascoltò con rispetto la coraggiosa confessione dei quindici giovani. Il filosofo s'affaticò per rispondere: ma, rimasto confuso, finì per excusarsi umilmente, assicurando che non avea inteso combattere il Cristianesimo particolarmente, da lui venerato, e si sarebbe sforzato in avvenire di rispettare la fede negli altri. Ma il bello fu che dovè constatare un fatto assai notevole e consolante pei giovani d'allora. « Cinque anni sono, o signori », egli disse, « non ricevevo altre obiezioni che quelle del materialismo; le dottrine spiritualistiche trovavano repugnanza grande; oggi gli animi son mutati di molto; l'opposizione è tutta cattolica ». Cinque anni prima, si noti bene il tempo, la Religione cattolica era appoggiata dalla forza come religione dello Stato; e perdeva terreno negli animi; ora, combattuta dal governo, cominciava a riguadagnare il perduto.

Nè al professore illustre fu inutile la sua umiliazione. Già fin d'allora sentiva i bisogni del nostro intelletto immensi; e la scienza appunto gli faceva sentire quell'immensità pur facendogli conoscere, co' suoi limiti, l'impossibilità d'appagarla: sicchè disperava. Dato fondo con la contempla-

zione all'universo, sentiva ancora un gran vuoto, e un'invincibile spinta a cercar luce dall'alto. Così, come gracile albero agitato dal vento, rimase nella contraddizione del dubbio ancora dieci anni; finchè, dopo aver concluso che « tutti i sistemi non concludono niente », ebbe il coraggio d'aggiungere che « val mille volte meglio un buon atto di fede cristiana ». Felice lui! Ma chi può dire quanta parte avesse in questo ritorno l'alto della carità di quei giovani, diventato zelo davanti a lui grande secondo il mondo, che calunniava il mistero da loro amato, ma risalito a Dio in preghiera per lui infelice, che si sentiva disperato e pur volgeva superbamente le spalle al pane della speranza!

VII.

Udivano dunque, pur troppo, da una parte, la parola micidiale del dubbio superbo: dov'era, a medicina, la parola della vita? A Ozanam piaceva l'insegnamento d'economia politica di De Coux: ma era troppo poco. Ed egli co' suoi compagni mosse le conferenze di filosofia della storia dell'abate Gerbet; altro buon tradizionalista, che probabilmente fu il primo a congiungere col concetto della tradizione quello del progresso, richiamandosi al punto che del progresso vero è il principio, alla vita del Redentore. Non bastava ancora: ma già l'idea delle conferenze era seme fecondo.

L'anno dopo, verso la fine del '32, sempre gli stessi giovani, indirizzarono a monsignor de Quélen arcivescovo una domanda, dove chiedevano istituisse a *Nôtre Dame* dei corsi di conferenze,

non per ripetere i luoghi comuni della vecchia apologetica, ma per svolgere il concetto cristiano in tutta la sua grandezza, nelle attinenze che ha con la società, mostrando com'esso era seme che poteva rispondere alle attitudini e ai bisogni del tempo, e individuali e sociali; e così, anche indirettamente, rispondere agli scritti razionalisti di Francia e di Germania. La domanda rimase pel momento senza effetto. Tornarono a chiedere nel gennaio del '34: e chiesero nominatamente l'abate Lacordaire, la cui parola potente era da tutti, ma specialmente dai giovani, ammirata ed amata. Presentavan la supplica Ozanam, Lallier e Lamache.

L'Arcivescovo, senza fermarsi su quel nome, dava ai giovani la promessa di contentarli; quando la porta del salotto s'apri; ed entrò Lamennais. L'Arcivescovo gli corse incontro, lo prese per mano e, volgendosi ai tre studenti, « Ecco », disse, « l'uomo che ci vorrebbe: se la fievolezza della voce gli permettesse di farsi sentire, la cattedrale non sarebbe ampia abbastanza da contenere la folla ». « Oh, io, ora, Monsignore! », rispose Lamennais con grande tristezza: « la mia carriera è finita. » Ozanam rimase stupito di quella tristezza: e, sebbene lo conoscesse, non gli parlò. Ma Lamennais sapeva che già eran finite di stampare, benchè non pubblicate, quelle *Parole d'un credente*, che dovevano essere il falso vangelo della ribellione sociale, e il segno pubblico della sua apostasia. Veramente la sua carriera nella Chiesa era finita; e non aveva serbato la fede data: esempio memorabile allo zelo senza carità.

Seguirono sette conferenze di sette predicatori, precedute da un'introduzione dell'Arcivescovo stesso. Ma intanto la folla si pigiava nella cappella

del Collegio Stanislas dove parlava Lacordaire, e, non potendovi entrar tutta, saliva le scale di legno alle finestre aperte, per udire quella parola tanto avidamente cercata. E finalmente l'8 marzo del '35, Lacordaire salì sul pulpito di *Nôtre Dame*. Questo, il pensiero cioè venuto dal cuore d'Ozanam e d'altri pochi amici suoi, è il principio delle *Confereuze di Nôtre Dame*, illustrate, dopo Lacordaire, dal Ravignan, dal Ventura, dal Félix, dal Monsabrè, e di recente dal d'Hulst.

VIII.

L'operosità d'Ozanam era ben più che ordinaria: eppure ancora nel giovine apologista non era ben maturo il cristiano. Egli non era ancora pienamente contento perchè della contentezza vera non aveva trovato la via. « Ambizione del bene, proselitismo, carità, interesse personale, amor proprio, tutti questi affetti diversi si confondono in un'anima e vi portano l'impazienza di far grandi cose; l'impazienza vuol prendere il passo sul tempo e divinare ciò che ancora non è: e l'amor proprio vorrebbe ammirarsi anticipatamente per le belle opere disegnate ». Ecco l'umile confessione di Ozanam in quel tempo: umile forse, ma, per avere il diritto d'ammirar giustamente, diremo anche vera.

Il tralcio era congiunto alla vite, ma l'Agricoltore lo voleva sfrondare: meno foglie e più frutto; cioè meno parole e più opere; non l'amor proprio e lo zelo acerbo della controversia inopportuna; ma l'abnegazione e la carità. Il sapere gli sarebbe poi restituito, ma in altra forma: il

sapere dove la persona scompare nel concetto che non è suo, nei fatti ch'essa non ha creato; il sapere della visione storica, dove chi vede e riferisce può dire veramente la *mia dottrina non è mia*, perchè riferisce quello che vede.

Già prima della partenza da Lione Ozanam giovinetto desiderava raccogliere una riunione d'amici che lavorassero insieme all'opera della scienza sotto l'insegna del pensiero cattolico. Questa idea era rimasta per molto tempo infeconda. Solo più tardi un amico, a Parigi, gli aveva aperto una riunione letteraria assai scarsa, ultimo resto d'un'antica società *dei buoni studi*, ma senza abitudini scientifiche, ineducata alle questioni più alte e alle serie ricerche. Ma un anno dopo (racconto con le parole d'Ozanam) grazie allo zelo d'alcuni degli antichi soci, questa società era cresciuta in modo mirabile. Essa annoverava sessanta nomi, alcuni dei quali non senza celebrità. Gli studiosi d'ogni disciplina intellettuale v'erano ammessi: giovani viaggiatori e giovani economisti, giovani filosofi e giovani poeti, ma i più s'eran dati allo studio della storia: e dalla storia presero nome le conferenze. Non si guardava, per ammettere, a differenze d'opinioni: si discutevan le idee nuove messe fuori dai libri, dai drammi, dai giornali, dalle cattedre: solo il terreno pericoloso e sterile della politica non era toccato mai: in tutto il resto piena libertà; ma la libertà, ci dice un testimone, era temperata dalla cortesia. Vi si trattavano le questioni più gravi: qualche giovane filosofo, per esempio, s'alzava a chieder conto alla religione cattolica delle sue dottrine o delle sue opere nel mondo; e allora uno dei cattolici, valorosa milizia stretta insieme

dal vincolo della fede e dell'amore scambievolmente, rispondeva secondo l'ispirazione del momento, svolgendo il pensiero cristiano mal inteso, o rammentando la storia per mostrarne le applicazioni gloriose. Nelle adunanze, che facevano ogni sabato, si leggevano gli scritti a mano a mano presentati dai lavoratori. Ogni scritto, dopo la lettura, era sottoposto all'esame d'una commissione, che poi, esaminatolo, nominava uno per riferirne alla conferenza. Un consiglio poi la dirigeva, indicando all'occasione i mezzi di miglioramento, e facendo relazioni generali, ove si notavano i risultati del lavoro comune.

Ma gli studenti cattolici che assistevano a queste conferenze storiche, stabilirono un giorno di raccogliere ogni loro forza davanti agli avversari; e, per intendersi, tre di essi, cioè, s'intende, Ozanam, Lallier e Lamache, si radunarono nella camera di quest'ultimo all'albergo Corneille. Nulla di preciso stabilirono: ma la prima volta che si ritrovarono insieme, Ozanam li mise a parte d'una conversazione avuta poco prima con l'amico suo Letailandier, dove avevan cercato se fosse possibile una riunione puramente cristiana, *non per discutere, ma per operare*. La parola fu gittata là; e i tre continuarono a pensare come ordinare il loro lavoro apologetico nelle conferenze di storia: ma prima che altra volta si radunassero, senza loro proposito, di quanto diminuì nell'animo loro l'interesse per le conferenze apologetiche, di tanto crebbe quello per le conferenze di carità. Non disputare, ma operare, era stato detto: e le parole sante lentamente prendevano radice negli animi loro. Una sera, dopo una discussione della Conferenza di storia più pas-

sionata del solito, Ozanam che aveva dovuto rispondere ad assalti ingiusti ed amari, uscito di lì, si rivolse a Lamache e ad alcuni altri: « Com'è doloroso », disse, « sentire la nostra Madre, la Chiesa, assalita, fraintesa, calunniata! Restiamo sulla breccia per fronteggiare gli assalti. Ma non sentite, come me, il bisogno d'un'altra unione d'amici cristiani, tutta consacrata alla carità? Non vi pare tempo di congiungere l'azione alle parole, e di provare con le opere la vita della nostra fede? ». « Alla distanza d'un mezzo secolo », scriveva lo stesso Lamache, « questo colloquio è sempre vivo nella memoria di uno dei pochi ai quali Ozanam si rivolgeva: gli pare ancora vedere gli occhi di lui gravi di dolore, ma insieme pieni di fede e d'ardore; gli par di sentire ancora quella voce commossa dalla commozione profonda dell'anima. Quando la piccola compagnia si sciolse, ognuno portava nel cuore lo spirito infiammato che il Signore Gesù ci aveva fatto penetrare per la parola d'un giovane studente¹ ». Finalmente pensarono d'andare dal signor Bailly, buon vecchio amico dei giovani, direttore della *Tribuna cattolica*: a lui manifestarono la loro intenzione; ed egli senz'altro mise a loro disposizione l'ufficio del giornale. Nel mese di maggio, là si radunarono la prima volta: erano otto, tutti giovanissimi, un solo con più di vent'anni: si chiamavano Ozanam, Lallier, Lamache, Letailandier, Devaux, Clavé, e, venuto alcuni giorni dopo, De La Noue. Il signor Bailly, pregato da loro, accettò la presidenza: e fin da quel primo giorno fu stabilito di visitare i

¹ *Origines de la Société de Saint Vincent de Paul, d'après les souvenirs de ses premiers membres.*

poveri a casa loro; e, per questo, pregar le suore di carità che indicassero le famiglie più bisognose. Indicazioni e buoni di pane e vesti li dette la suora Rosalia, popolare in quel rione della città. La conferenza si cominciava con una breve preghiera, e nello stesso modo si chiudeva. Ben presto ogni socio ebbe la sua famiglia da assistere. La conferenza era povera; e le elemosine volontarie sarebbero state scarse: ma supplì pel momento il lavoro d'Ozanam e d'alcuni altri; supplì poi, a sovrabbondanza, la Provvidenza inesauribile.

Questo il fatto; ma la sua storia intima io non la saprei raccontare con parole diverse da quelle che nella nostra lingua sonarono venti anni più tardi, così semplici e belle, ai soci della società fiorentina di S. Vincenzo: le preferiva Ozanam malato, e quasi alla vigilia della morte; e quindi son sacre come un testamento: « In quel tempo un numero indefinito di principj filosofici ed eterodossi si agitava d'intorno a noi; e noi sentivamo il bisogno di mantenere la nostra fede in mezzo agli attacchi che le movevano le scuole diverse dei falsi sapienti. Alcuni dei nostri giovani amici erano materialisti, alcuni sansimoniani, alcuni furieristi, altri deisti. Quando noi cattolici tentavamo di ricordare a quest'infelici le meraviglie del Cristianesimo, essi dicevano tutti: Avete ragione se parlate del passato: il Cristianesimo ha fatto prodigi: ma oggi il Cristianesimo è morto. Ed infatti, voi stessi che vi vantate cattolici, che fate voi? dove sono le opere che vi dimostrino tali, e che valgano a far rispettare la vostra credenza? In verità noi pensammo che in questo rimprovero vi era pur troppo ragione,

perchè noi non facevamo nulla. Fu allora che noi dicemmo a noi stessi: Ebbene! operiamo! facciamo qualche cosa che sia consentanea alla nostra fede. Ma che faremo noi? che potremo fare per essere veramente cattolici, se non adoperarci in quello che più piace a Dio? Soccorriamo dunque il nostro prossimo come faceva Gesù Cristo, e mettiamo la nostra fede sotto l'ombra della carità.

« In questo pensiero ci riunimmo noi otto! e non volevamo aprire ad altri le porte, quasi gelosi del nostro tesoro. Ma Iddio voleva altrimenti; imperocchè, mentre noi avevamo desiderato raccogliere una ristretta società di intimi amici, Egli aveva destinato di formare una grande famiglia di fratelli che si diffondesse per una gran parte d'Europa. Vedete quindi che noi non possiamo dircene veramente i fondatori; ma è Iddio che l'ha fondata e l'ha voluta così.

« Mi ricordo che, da principio, un mio buon amico, preso dalle teorie lusinghiere de' sansimoniani, mi diceva con senso di compatimento: E che sperate voi di poter fare? Siete otto i poveri giovani, e presumete di soccorrere alla miseria d'una città come Parigi! E quando anche foste tanti e tanti, potreste far sempre ben poco! Noi invece andiamo elaborando idee e un sistema che riformeranno il mondo, e ne sradicheranno la miseria per sempre: quindi faranno in un istante per l'umanità quello che voi non potreste fare in più secoli. Voi sapete », concludeva Ozanam, « a che siano riuscite le teorie che lusingavano tanto il mio povero amico! E noi invece, che egli allora compativa, di otto, in Parigi soltanto, siamo divenuti due mila; e visitiamo cin-

quemila famiglie, cioè in circa ventimila individui, le quali si possono considerare siccome un quarto dei poveri che racchiudono le mura di quella città. Le conferenze, in Francia soltanto, son cinquecento; e ne abbiamo in Inghilterra, nella Spagna, nel Belgio, in America e perfino in Gerusalemme. Di qui si vede come principando dalle cose umili si possa arrivare a farne di grandi; come Gesù Cristo che dalla abbiezione del presepio ascese alla gloria della Trasfigurazione ».

IX.

Con una tale risoluzione, nell'animo di questi che poco prima si sentivano cavalieri armati del Vangelo, era venuto il seme di una mutazione più profonda ch'essi medesimi non pensassero. La spada avea ceduto alla carità. Era un germe di vita che oramai bastava la volontà umile e ferma a far germogliare, era un principio di sacrificio; ma Dio è magnificamente generoso; e pur questo principio nella vita di Federico fu compensato magnificamente. Nelle vacanze di quel memorabile anno 1833 il padre lo condusse con tutta la famiglia in Italia. Visitò Roma, Firenze, Loreto, Milano e Genova. Compiendo un pellegrinaggio desiderato, visitò Roma: ammirò la cupola che si eleva come una corona sulla città eterna; salì trepidando di pia curiosità le grandi scale del Vaticano, e, dopo avere osservato le meraviglie di tutti i tempi e di tutti i paesi ospitalmente accolte in quella magnifica dimora, arrivò a quello ch'egli chiamava più tardi il santuario dell'arte cristiana: le Camere di Raffaello. Davanti

alla *Disputa del Sacramento*, tra le immagini, non dei più illustri, ma dei più santi difensori della fede, una lo colpì: quella di Dante. Perché quel laico tra i pastori e i dottori, nella disputa che riguarda il gran mistero, sotto la mano legislatrice del Pastore supremo per la cui fede indefettibile sta una preghiera onnipotente? La risposta a questo pensiero fu quello scritto ch'egli presentò come tesi per la laurea in lettere, e che poi, elaborato, maturato per più anni, diventò il libro: *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII*; che fu il principio di un nuovo studio del poema sacro, e del risorgimento di quella *Somma* che lo nutrí, secondo l'espressione di Dante, del pane degli angeli.

Poi, passando per la dolce Umbria, per la valle ricca d'acque aperta al sole sotto i grandi dossi degli Appennini, vide dappertutto le orme del Poverello che invitava gli uccelli del cielo a cantar la gloria di Dio, e ricoprava col prezzo del suo mantello l'agnellino portato alla morte. E ad Assisi particolarmente, vide, più manifesto che altrove, il vincolo che unisce la fede e l'ingegno, e intese per quali ispirazioni i santi suscitavano i grandi artisti. Vide san Francesco divenuto l'ispiratore del suo tempo, comporre lui stesso il Canto del sole o delle creature, e lasciare dietro di sé tutta una scuola di poeti, d'architetti, di pittori, che, formatisi alla tomba d'Assisi, si sparsero poi fino alle Alpi e al Golfo di Napoli.

Ma il beneficio più grande l'ebbe, non nella mente, nel cuore. Nella primavera che seguì al suo viaggio, scriveva all'amico della sua infanzia: « Da qualche tempo, massime dacchè ho veduto alcuni giovani morire, la vita ha preso per me un altro aspetto. Ho sentito che fin qui, benchè

non avessi mai abbandonato le pratiche religiose, non avevo abbastanza vivo nel mio cuore il pensiero del mondo invisibile e veramente reale. Ho pensato che non avevo badato abbastanza ai due compagni che vengono sempre con noi, anche che noi non ce ne accorgiamo, *Dio e la morte*. Ho trovato che il Cristianesimo, fin qui, era stato per me un ordine di concetti, una sfera di culto, ma non abbastanza una legge e un ordine di intenzioni e di opere. La lettura delle opere di Silvio Pellico principalmente, m'ha compenetrato di questo pensiero: e più mi ci fermo, più sento in me d'abnegazione, di benevolenza, di pace. Mi pare anche di capire meglio le vicende della vita, e di dover avere maggior coraggio nel sopportarle. Mi pare d'averne un po' meno orgoglio ».

Ecco il beneficio grande, e, innanzi al fatto che parla, non c'è da aggiunger parole.

X.

E non era già che in questi anni di preparazione alla vita gli mancassero dure prove. E prima l'incertezza della vocazione. Con una natura così mite e un ingegno così versatile com'era il suo, non c'era genere di studj, non c'era lavoro che non l'attricasse e con la speranza di poterci far bene; e d'altra parte sentiva che non ce n'era alcuno capace di tener volte a sè tutte le sue forze. Non poteva occuparsi d'una cosa senza pensare a mille altre, eppur sapeva che nessuna cosa è grande se non è una. Oscillava principalmente tra gli studj storici e letterarj a lui prediletti e la professione libera d'avvocato alla

quale lo spingeva il desiderio de' suoi genitori. Più tardi ci s'aggiunse l'incertezza più grave, dello stato, che lo tenne agitato più anni, finchè l'offerta della supplenza alla cattedra di Fauriel e l'incontro con Amelia Soulaçoix non gli aprirono il passo. Ma in quegli anni, nell'avvenire non vedeva che buio. Non aveva però ascoltato invano il consiglio divino di non affannarsi per l'avvenire, e darsi pensiero solo del giorno presente. « Che importa? pur ch'io sappia quello che devo fare domani, a che serve che conosca quali saranno i miei doveri di qui a sei mesi? È forse necessario che il viaggiatore veda la mèta lontana scoperta, o non gli basta per evitare gli ostacoli vedere dieci passi innanzi a sè? ».

Altra prova era quella della sua debolezza. La delicatezza della sua complessione, la quale poi dette campo alla malattia che lo rapì, e probabilmente il logoro portato dalle molte fatiche, lo lasciarono un tempo in uno stato di torpore, di freddezza, senza parole e senza azione, che gli pareva esser diventato di pietra. E all'amico Duffeux, chiedendo perdono della sua pigrizia nello scrivere, confessava (marzo 1835): « Posto tra il desiderio di far bene e molto, e una debolezza incredibile che mi toglie di fare qualunque cosa, passo le mie giornate in rammarichi che i miei propositi passati restino senza effetto, e in propositi nuovi che rimarranno ineffettuati e mi preparano nuovi rimproveri. Posso dirlo, perchè lo dico a mia vergogna e a gloria di Dio. Nessuno forse più di me ha ricevuto ispirazioni generose, nessuno ha provato una più santa emulazione, ambizioni più nobili. Non c'è virtù, non c'è impresa morale o scientifica alla quale non